

Intervista a **Mauro Calise**

«Il Pd non può esistere nei limiti ristretti della vecchia sinistra»

«Questo partito può rappresentare un'evoluzione del progetto originario del 2007»

Federica Fantozzi

Mauro Calise, politologo, insegna Scienze Politiche all'università Federico II di Napoli. Editorialista del Mattino, è autore di saggi come «La democrazia del leader» (Laterza 2016) o il precedente «Fuorigioco. La sinistra contro i suoi leader» (2013).

Professore, dieci anni dopo il Lingotto di Veltroni cosa resta del Pd?

«La domanda non è cosa resta bensì cosa c'è oggi in più. Il Pd di Renzi – anche al netto della scissione o forse proprio per essa – può rappresentare un'evoluzione del progetto originario di Veltroni. Che non fu sconfitto dalle urne dove ebbe un ottimo risultato».

Quel 33%, che però non bastò a vincere le elezioni.

«Certo, ma ricordiamoci da dove si partiva. Fu una percentuale straordinaria. Veltroni fu boicottato nelle retrovie dalla solita oligarchia che approfittò del suo carattere remissivo per liberarsi di un leader troppo forte. Il punto è che il progetto maggioritario andava contro gli interessi della "ditta"».

Vede – tuttora – un filo rosso tra Veltroni e Renzi?

«Vedo che con il secondo il Pd ha fatto un importante passo avanti rispetto al primo: Veltroni continuava a rivolgersi solo al campo tradizionale del centro-sinistra. Anzi, al recinto post-comunista e post-democristiano che il Pd aveva messo insieme. Tutto ciò mentre la

società italiana era già profondamente cambiata. Era qui il limite di quel progetto maggioritario: non può esistere nei confini ristretti della vecchia sinistra. Renzi lo ha capito, e anzi, dalla Leopolda in poi, questa è stata la sua forza e la sua novità».

Che però è andata a sbattere contro il muro del referendum costituzionale. Forza e novità renziane esistono ancora?

«La sua strategia ha segnato una battuta di arresto il 4 dicembre. Ma la vera domanda a cui Renzi al Lingotto dovrà rispondere è: si torna a guardare indietro alla vecchia sinistra, come fanno gli scissionisti e in parte lo stesso Orlando, o si porta avanti con convinzione e decisione l'idea maggioritaria guardando all'intero Paese e non soltanto all'antico nobile orticello?».

L'obiezione è facile: con la prossima legge elettorale sarà dura...

«Certo, la legge elettorale uscita dalla Consulta ripropone un quadro proporzionale puro che sarebbe una iattura per il Paese. Come per tutte le altre democrazie occidentali che, infatti, si affidano a sistemi in qualche misura maggioritari. Ma se Renzi si fa imprigionare da questa palude e dalla sua logica di accordi consociativi contraddice l'intero impianto della sua visione politica».

Il nodo resta lo stesso. Ha la forza, Renzi, per sottrarsi all'abborrita palude?

«Se non ce l'avesse, a quel punto sarebbe meglio che cedesse il campo a qualcuno più adatto a svolgere quel ruolo, come Orlando. Io dico che la partita è aperta, ma l'incognita è in che misura Renzi continua a credere in se stesso e in un progetto intorno a cui, tre mesi fa, ha raccolto 13 milioni di persone che certo non hanno cambiato idea».

Veltroni ha detto a Scalfari di essersi dimesso nel 2009 per salvare il Pd. Ha fatto bene?

«No, ha sbagliato. Con quella scelta, ancora interna alla logica di cooptazione oligarchica e di decisioni collegiali, ha ottenuto due risultati molto negativi: impedire che si affermasse anche nel Pd un principio di responsabilità individuale della leadership e non fermare il processo di degenerazione organizzativa che in pochi anni avrebbe portato alla sconfitta del 2013 e allo stato comatoso delle strutture territoriali del Pd».

Su cosa dovrebbe insistere Renzi?

«Che si va avanti con la visione maggioritaria del governo del Paese. Con più partiti – se la legge elettorale resta così – ma un premier al di sopra dei partiti e con pienezza di poteri istituzionali».

Professore, qui si torna alla riforma costituzionale bocciata dagli elettori.

«O Renzi ci crede, come i milioni di persone che hanno votato Sì, oppure lascia. Se continua a parlare al partito non ottiene risultati: alcuni se ne sono andati, altri sono scesi in campo per combatterlo. Deve parlare alla sua gente, sconfitta sulla riforma ma non dal punto di vista politico, che mantiene un'idea chiara dell'Italia».

Sembra di capire che, per lei, la scissione non sia un male.

«Non è un male né un bene. Riflette l'interesse di un pezzo di ceto politico, di professionisti che nel quadro proporzionale hanno visto altrove spazio maggiore per proseguire le loro carriere. È un calcolo comprensibile. Se azzeccato, lo sapremo dopo le urne».

